

i migranti – milioni di disperati senza diritti – una riflessione del vescovo Perego



un diritto negato

di Gian Carlo Perego

in "Vita Pastorale" del febbraio 2026



Purtroppo, a fronte della crescita delle persone in fuga, il diritto alla protezione internazionale ha subito un indebolimento grave, fino anche alla negazione nei Paesi dell'Occidente che ne erano finora i garanti: Stati Uniti ed Europa

Il Rapporto Migrantes 2025 sul "Diritto d'asilo" è aperto dalle parole di papa Leone in un videomessaggio agli abitanti di Lampedusa: «Davanti all'ingiustizia e al dolore innocente siamo più consapevoli, ma rischiamo di stare fermi, silenziosi e tristi, vinti dalla sensazione che non ci sia niente da fare. Invece no: la storia è devastata dai prepotenti, ma è salvata dagli umili, dai giusti e dai martiri». Ingiustizia, dolore, prepotenza, accompagnate da «crisi permanenti e responsabilità rimosse» sulla tutela del diritto d'asilo e dalla riduzione di aiuti sembrano camminare insieme ai richiedenti asilo, ai profughi, ai rifugiati che, l'anno scorso, sono cresciuti ancora: oltre 123 milioni di persone in fuga, in maggioranza sfollati interni (73,5 milioni), 8 milioni e mezzo di richiedenti asilo, 43 milioni di rifugiati (cresciuti di quasi 12 milioni per le vicende palestinesi). Venezuela, Siria e Afghanistan sono i Paesi con il maggior numero di rifugiati, a cui si aggiungono l'Ucraina con oltre 5 milioni di rifugiati e il Sud

Sudan con 2 milioni e mezzo.

Cosa alimenta il cammino di chi chiede la protezione internazionale? Guerre, violenze diffuse, crescente numero di morti (+27%) e situazioni di crisi restano la causa principale della fuga dalle proprie case. Sono 31 le guerre in corso e 23 le crisi sparse in tutto il mondo, che interessano in particolare l'Africa, l'Asia e il Medio Oriente. La guerra è tornata a essere presente nell'area europea con il conflitto tra Ucraina e Russia e le tensioni in Kosovo, a Cipro e in Georgia.

Oltre che dalle guerre si fugge anche da persecuzioni, violazioni dei diritti umani, sfruttamento e schiavitù in 91 Paesi con regimi autoritari, che superano come numero i Paesi democratici (88). Le donne in Afghanistan continuano a essere escluse dalla vita pubblica e in Iran subiscono continue violenze, come in alcuni Paesi le leggi criminalizzano le persone di diverso orientamento sessuale (Ghana, Malawi, Uganda... e anche in Bulgaria). Anche la libertà religiosa è sistematicamente negata in vari Paesi, con gravi violazioni in Afghanistan, Cina, Eritrea, India, Nigeria, Pakistan, Russia. Crisi climatiche crescenti (siccità, desertificazione...) e disastri ambientali mettono in fuga 45 milioni di persone soprattutto negli Usa, nelle Filippine, in India, in Cina, in Bangladesh.

Purtroppo, a fronte della crescita delle persone in fuga, il diritto alla protezione internazionale ha subito un indebolimento grave, fino anche alla negazione nei Paesi dell'Occidente che ne erano finora i garanti: Stati Uniti ed Europa.

Il Rapporto analizza gli effetti al confine con il Messico e negli Stati Uniti delle politiche di Trump sulla popolazione in cerca o in attesa di asilo, oltre che sui lavoratori temporanei latinoamericani. A metà settembre 2025, l'amministrazione Trump – che in campagna

elettorale aveva promesso di chiudere il confine meridionale con un muro di confine e fare la più grande espulsione di stranieri dagli Usa – ha emanato almeno dodici ordini esecutivi collegati alla migrazione, con un ingente investimento di risorse, quattro volte superiori alla spesa annuale per l'immigrazione. I provvedimenti mirano a limitare le tutele alle frontiere e in materia di asilo, a ridurre i programmi umanitari, a diminuire i finanziamenti destinati al sistema di rifugiati e richiedenti asilo: quasi uno smantellamento del sistema asilo.

Si è assistito nei mesi scorsi a retate, alla moltiplicazione di centri di detenzione per migranti, a divieti di viaggio (con la cancellazione di visti), a espulsioni verso Paesi terzi. Una vera e propria caccia al migrante, che ha generato paura e fermi di persone migranti che non avevano fatto violazioni o infrazioni minime, generando anche gravi ripercussioni sulle famiglie, sul lavoro, sulla realtà sociale, sull'economia, sul sistema educativo, sulla partecipazione alla vita pubblica, anche religiosa, dei migranti, ma anche sul benessere pubblico dei cittadini.

Le azioni contro i migranti si sono sommate a un linguaggio e a una retorica disumanizzante, condita da falsità, che hanno alimentato la loro criminalizzazione, creando una divisione sociale. Azioni accompagnate dalla diminuzione degli aiuti per la cooperazione allo sviluppo e all'aumento delle spese militari.

La Conferenza episcopale degli Stati Uniti ha reagito ricordando che occorre trovare un equilibrio tra i diritti degli individui alla sicurezza e alla dignità, il dovere degli Stati a proteggere il bene comune e la sicurezza, e l'obbligo di garantire che le leggi e le politiche siano umane e promuovano la solidarietà. Principi, questi, che valgono anche per le leggi e le pratiche in

materia di migrazione. Al tempo stesso, le comunità cristiane, i gruppi religiosi, preti e vescovi hanno iniziato una testimonianza alternativa, che consiste nell'accompagnare le persone ai tribunali dell'immigrazione, a visitare gli immigrati nei centri di detenzione e a opporsi alle azioni di contrasto che violano la dignità umana. La Chiesa negli Stati Uniti ha sviluppato, inoltre, risposte pastorali all'incertezza e alla paura che molte comunità di immigrati stanno vivendo. Papa Francesco, in una sua lettera, ha sostenuto l'atteggiamento e le scelte della Chiesa americana.

La politica di Trump ha condizionato la politica europea. Anche l'Europa considera una priorità la difesa e la competitività che ha un riflesso nella politica migratoria con la tendenza ad accrescere l'esternalizzazione del controllo delle migrazioni e i rimpatri, guardando anche al modello Albania (in realtà fallimentare), promosso dall'Italia. Anche in Europa si tende a ridurre la spesa umanitaria, la protezione umanitaria, con l'escamotage dei cosiddetti "Paesi sicuri", l'accelerazione dell'esame delle domande d'asilo e la crescita dei rigetti, mediamente del 50% rispetto al numero delle domande (in Italia è al 64%).

Il Patto sulla migrazione e sull'asilo, che entrerà in vigore nel giugno di quest'anno – pesanti le critiche di Caritas europea, degli Organismi ecclesiali impegnati nell'accompagnamento dei migranti e richiedenti asilo, del Tavolo asilo in Italia... – sarà, purtroppo, un grave segnale di un "indebolimento democratico" nella politica migratoria europea

i rom e la giornata della 'memoria' – una riflessione di Dijana Pavlovic

*non dite “mai più lo sterminio”
la memoria non è acqua passata*

di Dijana Pavlovic



in “l’Unità” del 27 gennaio 2026

Ogni anno, il 27 gennaio, scrivo più o meno le stesse cose. Racconto il Porrajmos, chiedo che venga riconosciuto, ricordo che il genocidio dei rom è stato rimosso dalla memoria pubblica europea, sottolineo che questa rimozione ha conseguenze concrete: oggi la discriminazione, la violenza e l'esclusione contro i rom sono strutturali, istituzionali, normalizzate. E ogni anno mi chiedo se tutto questo produca davvero qualche risultato reale. Non sono tra quelli che dicono che non ha senso ricordare, al contrario. Ma bisogna essere ciechi per non vedere che, mentre ricordiamo, il mondo va chiaramente in una direzione opposta. La

violenza aumenta, si consolida. È diventata linguaggio politico legittimo, pratica istituzionale, consenso elettorale. È sempre più forte, visibile, accettata e persino rivendicata.

Sentiamo ripetere la formula: “ricordare perché non si ripeta mai più”. Ma cosa significa, concretamente? Se per “non si ripeta” intendiamo che non si ripeta nelle stesse identiche forme storiche, allora è ovvio: nessun evento della storia si ripete mai in modo identico. Se invece intendiamo che non si ripeta nella sostanza, cioè nella logica di disumanizzazione, distruzione collettiva, annientamento sistematico, allora il problema è evidente. Stiamo ricordando mentre sta accadendo di nuovo.

Uno degli argomenti più frequenti è che il 27 gennaio “riguarda quel genocidio, in quel contesto storico”, e che quindi si può parlare solo della Shoah e dei prigionieri politici, come previsto dalla legge che istituisce il Giorno della Memoria. In alcuni contesti minori, e nonostante la legge non lo preveda – e si guardi bene dal prevederlo – si ricorda anche il Porrajmos, pur essendo stato realizzato con modalità identiche alla Shoah.

Ma parlare di ciò che succede oggi, per esempio a Gaza, sarebbe una provocazione, una forzatura, una strumentalizzazione.

Questo però solleva una domanda: se la memoria può parlare solo del passato e non può nominare il presente, a cosa serve davvero? Se ricordiamo solo ciò che è già concluso, ciò che è ormai irreversibile, ciò su cui non possiamo più intervenire, allora la memoria è sterile e inutile. Serve a onorare i morti, certo, ed è giusto. Ma non serve più a proteggere i vivi.

Nei luoghi della memoria colpiscono sempre le liste di nomi. Migliaia, decine di migliaia, incisi sulle pareti. Leggerli è

fisicamente faticoso. È una fatica che ha senso: ogni nome restituisce l'idea che non si tratta di numeri, ma di persone. Di vite singole, concrete, interrotte.

Pochi mesi fa è stato pubblicato un libro: I nomi della memoria del genocidio a Gaza. Contiene i primi 58.383 nomi raccolti in 647 giorni. Se per ogni nome ci prendessimo solo dieci secondi –

dieci secondi per riconoscere che stiamo pronunciando il nome di una persona reale – ci vorrebbero quasi sette giorni per leggerli tutti.

Sette giorni in cui, nel frattempo, continuano a morire altre persone.

Il paradosso è questo: il Giorno della Memoria nasce per dire “mai più”, ma funziona ormai

soprattutto come strumento di separazione tra passato e presente.

Serve a dire: quello è successo allora, lì; questo che accade oggi è un'altra cosa. Come se il problema non fosse la logica che attraversa gli eventi, ma solo la loro collocazione storica.

Forse non basta ricordare. Forse non basta nominare i morti se non siamo in grado di riconoscere i meccanismi che producono nuovi morti. È una memoria che ha smesso di svolgere la sua funzione principale.

E allora, perdonatemi, perdonateci, non vogliamo offendere nessuno, oggi sì, ricordiamo i nostri morti in silenzio. E proviamo a urlare i nomi di quelli di oggi, anche se qualcuno non vuole sentir